

L'analisi

Il sentiero dell'Europa

di **Marta Dassù**

Emmanuel Macron ha due ragioni giuste e una sbagliata per tentare una mediazione con Mosca di fronte alla crisi ucraina. La prima ragione giusta è che Macron, nel dopo Merkel, è il leader europeo che conosce meglio Vladimir Putin.

● *a pagina 26*



Crisi ucraina

Il sentiero dell'Europa

di Marta Dassù

Emmanuel Macron ha due ragioni giuste e una sbagliata per tentare una mediazione con Mosca di fronte alla crisi ucraina. La prima ragione giusta è che Macron, nel dopo Merkel, è il leader europeo che conosce meglio Vladimir Putin, con cui ha tenuto contatti frequenti e discusso negli anni le crisi di sicurezza: dalla Libia (Russia e Francia erano almeno inizialmente dalla stessa parte, che certo non era la nostra), alla guerra nel Nagorno Karabakh, al conflitto post 2014 nel Donbass. Se la Russia, per riprendere in breve la celebre definizione di Churchill, è un mistero avvolto in un enigma, e se Putin è uno Zar più che il capo di un politburò, i rapporti personali contano. Specie quando coincidono con la guida dell'unica potenza militare rimasta nell'Ue dopo l'uscita della Gran Bretagna. La seconda ragione giusta è che Parigi non sta giocando in questo caso una partita solitaria o ambigua sulla collocazione europea: Macron si è prima coordinato con Joe Biden, per dimostrare alla Casa Bianca che la Francia non punta a indebolire il doppio binario – deterrenza e dialogo, dissuasione militare e diplomazia – concordato in sede Nato. Resta la diffidenza dei paesi dell'Europa centro-orientale, da sempre scettici sulle aperture francesi verso Mosca. Ma è anche vero che l'Ue nel suo insieme, Italia inclusa, appare per ora marginale: la Francia, facendo leva sulla presidenza a rotazione dell'Ue, tenta così di colmare un vuoto, accentuato dalle esitazioni interne al nuovo governo tedesco. Solo ieri, il cancelliere Olaf Scholz ha rotto gli indugi con la sua visita alla Casa Bianca dove ha promesso unità sulle eventuali sanzioni (incluso quindi implicitamente Nord Stream 2, il gasdotto fra Russia e Germania). In breve: Macron ci prova, con il rischio di perdere credibilità a due mesi dalle elezioni francesi. Il riflesso, quasi automatico, sarebbe di liquidare per definizione questa ennesima prova di pretesa *grandeur*; ma se l'Europa non ha una voce in questa drammatica partita, è meglio che il tentativo di Parigi ci sia.

Poi viene la ragione sbagliata, quella che porta Macron a pensare (intervista a *Le Journal du Dimanche*) di essere il solo ad avere capito i "traumi contemporanei" della "grande nazione russa". In realtà, i traumi sono abbastanza chiari: avere perso la guerra fredda e di conseguenza la vecchia sfera di influenza nello spazio ex-sovietico. Quella che non è chiara è la soluzione: se la Russia, come tutti i paesi, ha interessi legittimi di sicurezza, in che modo tali interessi possono essere riconosciuti senza cedere al ricatto dell'uso della forza e senza sacrificare principi essenziali come l'integrità e la sovranità degli Stati che separano la Russia

dall'Europa?

L'Unione europea, che dipende largamente dalle importazioni di gas russo e che si troverebbe a pagare la quota maggiore del costo di nuove sanzioni, avrebbe un evidente interesse a un rapporto cooperativo con Mosca. E così gli Stati Uniti: come ha dimostrato il vertice fra Xi e Putin all'apertura delle Olimpiadi invernali di Pechino, uno dei prezzi della crisi ucraina è il coordinamento fra Mosca e Pechino per contrastare Washington su due fronti, l'Atlantico e il Pacifico.

Per queste ragioni, economiche e geopolitiche, la posta in gioco attorno all'Ucraina è così alta; ma vista la contrapposizione fra i principi in gioco, la ricerca di una soluzione resta ardua. Putin ritiene di avere in mano le carte migliori: per la debolezza politica di Joe Biden e perché l'Europa in ordine sparso lo preoccupa poco. In realtà, lo zar del Cremlino ha tentato un azzardo da cui prima o poi dovrà uscire. Vista la coesione del sistema occidentale, che invece Mosca riteneva in crisi terminale, e dati gli aiuti all'Ucraina, i costi di una invasione militare su larga scala sarebbero davvero molto alti. Troppo alti per una Russia che ha rafforzato le sue riserve finanziarie ma non la solidità complessiva di un sistema economico comunque dipendente dall'export di gas al mercato europeo. La pressione militare del Cremlino ha in effetti rivitalizzato anche la Nato, con una smentita della "morte cerebrale" dell'Alleanza di cui Macron aveva parlato anni fa fra molte polemiche.

All'interno di un sistema occidentale che regge, è possibile una divisione dei compiti. Francia e Germania, come parte del "Formato Normandia" sugli accordi di Minsk, mai rispettati né da Mosca né da Kiev, dovrebbero concentrarsi sulle condizioni per l'autonomia del Donbass. Questo è il primo contributo diplomatico che gli europei possono portare al tavolo. E non è irrilevante: sul futuro del Donbass si giocano gli scenari della crisi ucraina. Sul piano della deterrenza militare, sono anzitutto la Nato e gli Stati Uniti a potere parlare il linguaggio che la Russia capisce.

L'Europa ha scoperto, anche attraverso l'Ucraina, che il mondo kantiano in cui credeva di vivere non esiste più. Ma deve trarne le conseguenze, seppure in estremo ritardo. Sicurezza energetica e difesa comune devono diventare priorità reali: l'Europa deve riuscire a pensarsi come potenza non solo economica. Altrimenti resteremo nella situazione di sempre: il ruolo di un *payer* che non diventa mai *player*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA